



Liberté - Égalité - Fraternité  
RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES ET DU DÉVELOPPEMENT INTERNATIONAL

DIRECTION GÉNÉRALE DE L'ADMINISTRATION  
ET DE LA MODERNISATION

—  
DIRECTION DES RESSOURCES HUMAINES

—  
Sous-direction de la Formation et des Concours

—  
Bureau des Concours et Examens professionnels

RH4B

---

## CONCOURS EXTERNE ET INTERNE POUR L'ACCÈS À L'EMPLOI DE SECRETARE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES (CADRE GÉNÉRAL) AU TITRE DE L'ANNÉE 2015

---

### ÉPREUVES ÉCRITES D'ADMISSIBILITÉ

Du 15 au 19 septembre 2014

#### ITALIEN

Durée totale de l'épreuve : 3 heures

Coefficient : 2

Toute note inférieure à 10 sur 20 est éliminatoire

Barème de notation : note en italien 8 points ; note en français 12 points



#### Note en français :

*Rédaction en français d'une note (450 mots avec une tolérance de plus ou moins 10 %) à partir de documents en italien.*

Ce dossier comporte 8 pages (page de garde non comprise)

#### SUJET :

« Vous êtes Conseiller politique à l'Ambassade de France à Rome (Quirinal), en charge de la politique intérieure et européenne de l'Italie. Vous devez, à partir du dossier ci-joint, rédiger une note sur le résultat en Italie des élections européennes et ses conséquences. »



1. La Repubblica - 26 maggio 2014 - di MASSIMO RAZZI

**E' il Pd dei record. A pezzi M5S e Forza Italia. Lega Nord ok, Ncd e Tsipras col quorum. Renzi porta il suo partito ai livelli più alti di sempre e al miglior risultato in Europa. Grillo scende sotto il dato delle politiche. Berlusconi sotto il livello di guardia**

Trionfa il Pd di Matteo Renzi: con il 40,8%, batte il record di Veltroni del 2008 (37,5% con l'Idv), stravince nelle cinque le circoscrizioni e diventa il primo partito dell'area socialdemocratica europea, arriva quasi a doppiare l'M5S e a superare la somma di grillini e Forza Italia. Non solo, il Partito Democratico resta l'unica forza politica italiana a far meglio, in numeri assoluti, del 2013 di oltre due milioni e mezzo di voti (in percentuale sale del 15%) e fa capire a tutti che sarebbe in grado di vincere da solo eventuali elezioni politiche con l'Italicum. Cinque dati tutti in positivo, un pokerissimo che esce dalle carte in mano di Renzi e costringe in un angolo grillini e berlusconiani.

I primi dovranno adesso spiegare le minacce e l'arroganza delle ultime settimane, raccontare agli italiani come hanno fatto, in meno di un anno di opposizione "pura e dura" a perdere quasi 5 punti in percentuale passando dal 25,5% al 21,2% e da 8 milioni e 689 mila voti a 5 milioni e 800 mila. Dato che segna una pesante sconfitta anche di fronte a un calo percentuale degli elettori dal 75,2% (politiche 2008) al 57,22 % di ieri. Per Forza Italia, poi, c'è un crollo spaventoso da 7 milioni e 332mila (21,6%) del Pdl a un misero 16,8% oggi, pari a non più di 4 milioni e 600 mila voti.

Insomma, l'Italia si sveglia molto più "seria" del resto d'Europa e può paragonare la sua stabilità a quella (per tanti versi diversa) di una Germania. Gli italiani si dimostrano capaci di respingere i due populismi: quello tradizionale di Berlusconi e quello ambiguo tra sinistra e destra di Grillo. E il Pd riesce a recuperare voti dappertutto: da destra e anche da sinistra.

Per gli altri partiti, Lega Nord, Ncd-Udc e Tsipras, superano la soglia del 4% che permette di portare parlamentari a Strasburgo. Il partito di Salvini (che ha già annunciato la fine dell'euro) arriva al 6,2 con 1 milione e 660mila voti superando ampiamente il 4,1% delle politiche 2013 (5 deputati europei). I centristi di Alfano e Casini arrivano al 4,34 con 1 milione e 200mila voti. La Lista Tsipras riesce a farcela, seppur di pochissimo: con 40 sezioni da scrutinare (circa 20mila voti) su 61.592, i seguaci del leader greco sono al 4% pieno. Dovrebbero avere tre deputati come Ncd-Udc. E' probabile che il dato di Alfano e Casini abbia anche un benefico effetto sulla compattezza del governo.

Male tutti gli altri: da Fratelli d'Italia (al 3,7%, anche se quasi raddoppia i consensi rispetto allo scorso anno) e, soprattutto, a Scelta Europea che quasi sparisce (0,6%).

Tornando ai risultati dei primi tre, va notato che il Pd supera largamente il record di Veltroni del 2008 (33,2%) restando sotto di circa 800mila voti rispetto ai 12 milioni di suffragi presi in quella occasione. E va pure detto che neanche il Pdl era mai andato oltre il 37,4% e alle europee del 2009 si era attestato al 35,3%. Forza Italia, da sola aveva preso il 21% nel 2004.

2. La Repubblica - 27 maggio 2014 - di ILVO DIAMANTI

**Nazionale e personale, ovunque il Pd è primo partito. FINO A IERI la base elettorale del centrosinistra era addensata nell'Italia centrale. Renzi è riuscito a intercettare la fiducia di ceti sociali e zone da sempre ostili. Dal voto di domenica è emerso il nuovo bipartitismo italiano. Pd e M5s insieme rappresentano due terzi dei voti. Tutto il resto è sfondo.**

**L'astensione.** Il M5s ha perduto dove è cresciuta maggiormente l'astensione. Nel Sud e in Sicilia, ma anche nel Triveneto (in Friuli, in particolare). **Lo scambio.** Buona parte dell'avanzata del Pd è avvenuta nelle aree dove il M5s è arretrato maggiormente come il Nordest, la Toscana, l'Umbria e le Marche. **Il nord est.** Nelle province tradizionalmente più bianche, Veneto (Treviso, Padova, Verona) il Pd è cresciuto in misura più elevata rispetto alla media nazionale. La geografia politica dell'Italia è cambiata. Dopo oltre cinquant'anni di fratture territoriali, dalle elezioni sono emersi due partiti, meglio, due soggetti politici, "nazionali".

**Il Pd primo partito in Italia.** Alle regionali, ha conquistato il Piemonte e l'Abruzzo. Alle europee, ha quasi doppiato il principale antagonista, ottenendo oltre 5 milioni più del M5s. Anch'esso partito "nazionale", per distribuzione del voto.

**Il Pd di Renzi.** Un "post-partito" personale. Il PD(R) ha superato la soglia del 40%. Mai raggiunta da un partito di sinistra, neppure nella Prima Repubblica. Fino a ieri, e anche nel 2013, la base elettorale di Centrosinistra era addensata nelle regioni dell'Italia centrale. Nella "zona rossa", come viene definita ancora oggi. Riflesso della frattura anticomunista che ha segnato il comportamento politico degli italiani. Riproposta, ad arte, da Silvio Berlusconi, per chiudere gli avversari dentro gli antichi steccati. In una condizione di "minoranza".

Ma quell'epoca è finita. E il PD si presenta come un partito nazionale. Il primo in quasi tutte le province italiane. E la sua crescita ha coinvolto non solo le province e le regioni del Centro. Ma, anche e soprattutto, territori ostili alla Sinistra. Come il "mitico" Nordest. Nelle province tradizionalmente più bianche del Veneto (bianco). Treviso, Padova, Verona, infatti, il PD è cresciuto in misura più elevata rispetto alla media nazionale. Perché è riuscito a intercettare il consenso e la fiducia di ceti sociali da sempre lontani e ostili nei confronti della Sinistra. I ceti medi autonomi, i piccoli imprenditori, i liberi professionisti. D'altronde, in un sondaggio di Demetra (per Confartigianato), condotto presso un campione di circa 800 artigiani veneti, nelle settimane precedenti il voto, il 34% degli intervistati annunciava che avrebbe votato per il PD. Un anno fa, un sondaggio condotto sul medesimo campione aveva dato esiti molto diversi. Visto che, allora, il partito più votato dagli artigiani risultava il M5s. Ecco, questo mutamento dà il segno della svolta a cui abbiamo assistito il 25 maggio. La geografia elettorale del voto di domenica, infatti, mostra come la crescita del PD sia largamente speculare rispetto alle perdite del M5s. In altri termini, buona parte dell'avanzata del PD, rispetto a un anno fa, è avvenuta nelle aree dove il M5s è arretrato maggiormente. Il Nordest, appunto. (Dove ha ripreso fiato la Lega.) Inoltre, molte province "di sinistra": di Toscana, Umbria e Marche. Alcune province della Sicilia. Il M5s, inoltre, ha perduto dove è cresciuta maggiormente l'astensione. Nel Sud e in Sicilia, anzitutto. Ma anche nel Triveneto (e in particolare, in Friuli-Venezia Giulia).

**Il M5s** stesso, comunque, si conferma attore del nuovo bipartitismo italiano. Accanto al PD, che ne costituisce il riferimento dominante. Insieme, i due partiti, oggi, rappresentano quasi i due terzi dei voti (validi). Ma la differenza fra i due, oggi, è che il PD ha quasi il doppio dei voti rispetto al M5s. E ne ha guadagnati oltre due milioni e mezzo, rispetto a un anno fa. Mentre il M5s ne ha perduti quasi tre. Il risultato del Pd, d'altronde, è stato sicuramente favorito da Grillo e dal M5s. Che hanno concentrato la campagna elettorale "contro" Renzi. In questo modo, hanno trasformato la competizione in un referendum "personale". Pro o contro Renzi. Pro o contro Grillo. Usando la leva della "sfiducia", Grillo ha, così, canalizzato verso Renzi la domanda di "fiducia" che, anche se frustrata, è diffusa, nel Paese. Nelle zone e nei settori sociali "produttivi" del Nord. Ma anche nei mondi periferici, battuti dalla crisi economica. Così, il PD, unico partito rimasto sul territorio, ha potuto avvantaggiarsi della propria presenza organizzata. Ma anche della "fiducia" personale nei confronti di Renzi. Immune dal virus "anticomunista".

Non a caso, un sondaggio di Demos (per il Gazzettino) nello scorso aprile rilevava un grado di fiducia verso Renzi, fra gli elettori del Veneto (già democristiano, poi leghista e infine pentastellato), del 57%. Il più elevato ottenuto da un presidente del consiglio negli ultimi vent'anni. Berlusconi compreso. Berlusconi, appunto. Insieme a FI, appare periferico e quasi marginale. Presente soprattutto in alcune province del Sud. Lontano dalle origini, quando rappresentava la borghesia milanese e lombarda alla conquista di Roma. E se i partiti di Centro-destra, insieme, pesano ancora molto (circa il 30%, come ha osservato Luca Ricolfi), il declino di Berlusconi li rende privi di identità.

Da ciò la differenza e la continuità rispetto alle elezioni dell'anno scorso. Che erano politiche, non va dimenticato. Anche se la campagna elettorale, in queste elezioni europee, è stata giocata, quasi per intero, su questioni politiche "nazionali". Dal voto di febbraio di un anno fa erano uscite tre grandi minoranze politiche. Ora, invece, si confrontano una grande maggioranza di governo, il PD di Renzi. E una minoranza di protesta, il M5s. Tutto il resto è sfondo. L'elemento di continuità e di stabilità, invece, è nella discontinuità e nell'instabilità del voto. L'anno scorso, rispetto alle elezioni politiche del 2008, oltre il 40% degli elettori cambiò partito, o meglio, schieramento. Quest'anno non sappiamo ancora di preciso quanti siano i voti "infedeli". Ma sono un'ampia quota degli elettori. Perché la fedeltà di voto non è più una virtù. E il cambiamento è divenuto regola. Così ogni elezione diventa un'occasione di

confronto. Aperto. Dove non è possibile prevedere l'esito. Renzi, per questo, è atteso da un compito duro. Cambiare il Paese per convincere gli elettori. Ora, di certo, ha più forza per provarci.

### 3. La Repubblica - (26 maggio 2014) di MONICA RUBINO

**Renzi: "Ora accelerare, non festeggiare. La Merkel? Tutti sanno che bisogna cambiare".** Il premier il giorno dopo il trionfo del Pd: "La speranza ha vinto contro la rabbia. Non ci sono più alibi per rinviare le riforme. Se l'Europa abbandona l'austerità, pronto un piano keynesiano da 150 miliardi". Fiducia nel patto con Fi. E assicura: "Arriviamo al 2018"

"Messaggio ricevuto: ora è il momento di accelerare su tutto. E se devo essere sincero: no, non mi aspettavo un risultato alle europee con proporzioni così grandi. Per alcuni aspetti è quasi commovente perché hai una forte responsabilità, non devi sbagliare un colpo". Così il premier Matteo Renzi ha commentato in serata lo straordinario risultato elettorale del Pd, nel salotto di Porta a porta. "E' anche un risultato che rafforza quella parte d'Italia che ci crede e tra le urla e le proposte ha scelto di stare con le proposte. Basta con il clima da guerra civile. E' chiaro che il derby finale tra Berlusconi e Grillo, con toni così alti, ha aperto la strada a chi dice 'stavolta do il voto al Pd, al governo, a una proposta'", ha continuato Renzi.

"Quest'Europa non ha convinto. Ma se cambierà le sue politiche di rigore", ha aggiunto Renzi, "e se si aprirà alla crescita potremo fare un'operazione keynesiana straordinaria in cinque anni: più di 150 miliardi di euro". E che dirà la Merkel? "Sono assolutamente convinto che in tutte le istituzioni europee sia molto forte la consapevolezza che ora bisogna cambiare", ha spiegato Renzi, "l'Italia andrà dalla Merkel a mostrare le riforme. Solo così siamo credibili, perché loro le riforme le hanno fatte".

Poi il premier è tornato a parlare del nostro Paese: "In Italia non è mai responsabile nessuno. Siccome io penso di essere il responsabile, se le cose non vanno la colpa sarà tutta mia". Renzi ha sostenuto la necessità di una legge elettorale che "individui chi vince o chi perde" e "consenta di avere un vincitore che è il responsabile". E sulle riforme: "Su quella del Senato siamo a un passo dalla soluzione: la commissione ha finito il termine per gli emendamenti e da questa settimana bisogna rimettersi subito in moto e correre. Bisogna superare il bicameralismo perfetto".

Parole di grande soddisfazione, dunque, come quelle che il premier aveva espresso nella conferenza stampa mattutina, il giorno dopo la storica vittoria alle elezioni europee del Pd, che ha chiuso al 40,8%, doppiando di fatto il M5S: "L'Italia c'è e non si rassegna, non si spaventa di fronte alle minacce. E' un Paese migliore di quel che pensiamo, è più forte delle paure che l'attraversano e adesso è in grado di incidere in Europa". "Si è trattato di un voto di speranza straordinario, non di un referendum sul governo", aveva chiarito il premier, anche se, di fatto, ha avuto la legittimazione che cercava. Non mancando di sottolineare che il Pd è il primo partito del gruppo S&D, l'area socialdemocratica europea, e ha ottenuto più seggi della Spd tedesca (31 a 27), il partito di Martin Schulz.

Poi l'ironia: "Qualcuno mi ha rinfacciato che ho festeggiato poco - ha continuato Renzi - ma preferisco mantenere il senso della realtà. Ora non c'è più tempo per rinviare le riforme, non ci sono più alibi. Vogliamo arrivare al 1° luglio (giorno di inizio del semestre europeo a guida italiana, ndr) con umiltà, responsabilità e precisione". "Il risultato di stanotte ci suggerisce - ha aggiunto il premier - che il cambiamento che abbiamo promesso deve arrivare in tempi ancora più veloci di quelli prospettati". E infine: "Il fatto che il 40% di italiani abbia espresso per la prima volta la propria fiducia in un partito di centrosinistra significa che è stato dato alla speranza il doppio dei voti rispetto alla rabbia".

Quanto alle ripercussioni del voto sugli equilibri politici interni e sull'intesa con Forza Italia sulle riforme, Renzi ha la certezza che il voto non cambierà le intese sull'Italicum: "Sono sicuro - ha spiegato - che Forza Italia non abbandonerà il percorso fatto fin qui". Sul flop dei Cinque Stelle, ha aggiunto: "Mi auguro che il risultato apra una riflessione seria all'interno del M5s". E invita i grillini a dimostrare "buona volontà" e a partecipare al tavolo delle riforme: "Noi siamo convinti che la nuova legge elettorale deve essere una grande riforma da scrivere insieme".

Rispetto, poi, alla vittoria in Francia del Front national di Marine Le Pen, il presidente del Consiglio ci va cauto: "Oggi sentirò Hollande - ha annunciato - ma non immagino un asse Germania-Italia contro la Francia", ribadendo che il voto italiano dà un segnale straordinario all'intera Europa: "Vogliamo

cambiare l'impostazione, non le regole", ha spiegato. E ha aggiunto: "La questione è che nessuno stato dell'Ue si salva da solo dalla crisi. Tutte le volte che ho parlato con Merkel ho trovato affetto profondo verso il nostro Paese e la volontà di uscire insieme da una situazione. Io sono decisamente ottimista".

"La rottamazione non è finita, direi che può iniziare", ha continuato Renzi, "il Pd può essere la terza via tra populisti e restauratori". Nessuna intenzione di andare al voto prima del tempo: "Nessun voto anticipato, vogliamo rispettare la naturale scadenza della legislatura nel 2018. Gli italiani adesso vogliono vedere dei risultati, non tornare a votare. E noi non molliamo su nessuna riforma". Ad esempio, dopo il varo del decreto, la riforma del lavoro "va accelerata" con l'approvazione del ddl delega perché, sostiene Renzi, "su questo punto ci giochiamo larga parte della nostra credibilità internazionale". Per poi sottolineare che "il dl Poletti ha salvato posti di lavoro". Infine, ringraziando i suoi per l'impegno nella campagna elettorale, ha concluso: "Il bello deve ancora cominciare, la sfida parte adesso".

#### **4. La Repubblica - 27 maggio 2014 di EZIO MAURO Il riformismo diventa maggioranza**

Dunque è "un'Italia di pensionati", si suppone vecchia, impaurita e stanca, che ha sbarrato la strada alla trionfale avanzata di Beppe Grillo e al suo forcone già pronto ad infilzare in un colpo solo Napolitano e Renzi, aprendo così il primo processo del popolo decretato da un comico contro tutta la classe dirigente del Paese, in nome dell'unica rivoluzione al mondo proclamata sui divani bianchi di Vespa: solo che gli italiani, finito lo spettacolo e spaventati dal programma, hanno cambiato canale e la ghigliottina è rimandata.

È tipico del populismo auto-ipnotico dare la colpa agli altri dei propri errori e non saper leggere le ragioni della propria sconfitta. E infatti Silvio Berlusconi nasconde il suo declino dietro una campagna "dolorosa e sofferta per la condizione di uomo non libero", dimenticando che questa riduzione della libertà di movimento (non politica) è causa dei reati che ha commesso, accertati e sanzionati da tre Corti della Repubblica, dunque deriva interamente dalla sua responsabilità, non da una congiura.

L'identica reazione spaesata e fuori dalla realtà indica il parallelo declino dei due populismi (uno di destra, l'altro anche) che si contendevano la guida del grande malessere italiano sotto la pressione di una crisi senza fine, della rabbia dei cittadini per una politica inconcludente e perennemente inceppata, del disamore per una democrazia sempre più fondata sulle disuguaglianze e sui privilegi, dov'è saltato il tavolo di compensazione dei conflitti che ha tenuto insieme per anni — attraverso il lavoro, e i diritti che ne conseguono — i vincenti e i perdenti della globalizzazione.

Precipitato Berlusconi nel loop terminale di una parabola ormai asfittica, il rischio concreto era che i due populismi si passassero la staffetta, nella scorciatoia urlata e mimata nei palchi di tutt'Italia da chi promette soluzioni semplici a problemi complessi, in nome di un rifiuto non solo dell'Europa e dell'euro ma della politica tout court e di tutti i suoi rappresentanti. In una falsificazione che li vuole tutti uguali e tutti ugualmente colpevoli in attesa dell'angelo vendicatore grillino, smarrendo così la percezione politica dell'anomalia berlusconiana del ventennio e della prova che questo Paese ha attraversato, trasformata in avventura goliardica trasgressiva.

E invece gli elettori hanno rifiutato questo scambio al ribasso tra il voto e l'antipolitica che scommetteva sull'inferno quotidiano in nome dell'aldilà grillino. Invece di prendere a calci il sistema, come suggerivano gli imprenditori della rabbia, hanno preferito provare a cambiarlo. E il cambiamento, ecco la scommessa del voto, passa attraverso il governo, e quella parola antica che sembrava travolta dall'ondata montante del risentimento nazionale, il riformismo. Non solo: per la prima volta nel dopoguerra il progetto riformista supera il 40 per cento, doppia il livore grillino, riduce ai minimi termini Berlusconi e il partito che dominò il Paese umiliandolo. Improvvisamente, acquista un significato quella vocazione maggioritaria con cui era nato il Partito Democratico. E anche quella costruzione politica che traghettava oltre la stagione del Muro le due tradizioni dei cattolici democratici e dei comunisti (questi ultimi con il loro rendiconto tardivo e incompiuto) prende finalmente corpo come spina dorsale del sistema e si affaccia all'Europa come protagonista.

Renzi è l'attore di questa svolta. Ha probabilmente combinato metodi da opposizione e cultura di governo, ha sicuramente unito la pancia e la ragione degli elettori, ha certamente esagerato negli annunci e nelle promesse. Ma ha indicato un approdo di cambiamento governato ad un Paese

eternamente in transito, nevrotizzato dagli estremismi berlusconiani e grillini, e dalle loro pulsioni diversamente unite in una radicalità di destra, con una "feroce gioia" comune contro le istituzioni repubblicane. È sorprendente che gli elettori abbiano accettato questa proposta politica nel mezzo di una crisi infinita e pesante, che ormai penalizza l'Italia più degli altri Paesi proprio per i ritardi e le ambiguità dei governi che si sono succeduti.

In tutto il continente l'antieuropeismo dilaga, triplicando le sue forze, con un testacoda spettacolare in Francia dove il socialismo del presidente Hollande scende sotto la legge di gravità e la nuova-vecchia destra lepeniana diventa primo partito. L'euroscetticismo ha ragioni fondate, con la divaricazione tra il potere (la potestà di fare le cose) e la politica (la capacità di scegliere le cose giuste da fare), le istituzioni lontane e meccaniche, l'Unione percepita soprattutto come un vincolo, senza che venga più percepita la legittimità di quel vincolo. Anche qui l'Italia poteva scegliere la scorciatoia cieca del gran rifiuto, per finire a galleggiare libera ma disancorata in mezzo al Mediterraneo. Ha scelto invece di provare a cambiare l'Europa. Cioè, nella stagione trionfante dell'antipolitica, ha scelto la politica.

Incredibilmente, l'Italia può provare ad essere agente del cambiamento europeo usando due strumenti che fino a ieri non aveva: la leva comunitaria della presidenza di turno dell'Unione, nel secondo semestre dell'anno, e la leva politica del Pse, di cui il Pd è oggi il primo partito. E qui diventa decisivo l'approdo al Pse di un Partito Democratico che per tre segreterie aveva galleggiato nell'indistinto europeo, bloccato dai vari Fioroni democristiani e da vecchi complessi comunisti, come se non fosse ben chiaro qual era la famiglia delle forze riformiste e di progresso europee. Invece bastava volerlo, bastava farlo. Adesso il Pse va usato per cambiare il codice europeo della crisi, aggiungendo le priorità assolute della crescita e del lavoro all'austerità, sotto la minaccia della deflazione.

Renzi ha dunque l'Europa come prima partita, la più ambiziosa. Le riforme sono la seconda, e dovrà strappare sulla legge elettorale, per chiudere al più presto, e trovare invece un compromesso ragionevole sul futuro del Senato, salvandolo ma superando definitivamente il bicameralismo perfetto. La terza sfida, è il suo partito. Nato come costruzione a tavolino, ora può diventare una comunità, un'agenzia culturale di cambiamento, un luogo di forte mobilità politica e di selezione di nuove classi dirigenti, sbarrando per sempre la strada ai troppi Greganti e agli etemi Penati, promettendo di ripulire le liste alle prossime elezioni, di cambiare la legge sulla corruzione, di fare la guerra alle mafie. Da qui, e non solo dalla riduzione delle auto blu, passa la modernizzazione del Paese.

Questa infatti è la vera posta in gioco. Chi — come dice la vignetta di Altan — mastica amaro a sinistra per la vittoria di Renzi e parla di ritorno della Dc, non legge la nuova geografia politica italiana che oggi Ivo Diamanti illustra: la vittoria al Nord dopo la chiusura difensiva nella dorsale apenninica, la riconquista del Piemonte dopo la Sardegna e insieme all'Abruzzo, il boom di Milano, Verona, Varese, Como non sono solo segnali territoriali ma dislocazioni di ceti e soggetti sociali che vogliono un cambiamento perché l'arretratezza del Paese è una palla al piede per le loro attività. La sinistra può dunque parlare ad un centro non politico o ideologico, ma di interessi, che dopo l'illusione del *laissez faire* berlusconiano e l'inutile ruggito grillino può essere per la prima volta coinvolto in un progetto di cambiamento.

Guai se il cannibalismo professionale, l'aridità storica e l'albagia abituale del gruppo dirigente democratico disperdessero questa occasione nazionale. Guai se Renzi non capisse, proprio oggi, che per cambiare un partito bisogna rappresentarlo e rispettarlo. Guai se Grillo continuasse a sotterrare i talenti del consenso elettorale (ridotto) invece di spenderli in una sfida aperta e trasparente per le riforme, passando dalla politica recitata e minacciata alla politica reale. Resta Berlusconi, al bivio della successione tra la democrazia (un congresso, un vero confronto interno, le primarie) e la dinastia, un familiare cui trasmettere uno scettro spezzato e il conflitto d'interessi intatto. Sceglierà questa strada, semplicemente perché è quella che più garantisce la sua persona: e avverrà la profezia secondo cui tutto ciò che ha creato, lo distruggerà.

##### **5. La Repubblica - (28 maggio 2014)**

**Fitch: "Vittoria Renzi ok per il rating". Padoan: "Ue a un bivio, l'Italia fa differenza".** L'agenzia di rating accoglie con favore l'esito delle elezioni, insieme a molti altri esponenti della finanza. Il ministro dell'Economia rivendica il ruolo centrale del Belpaese in Europa: "La vera crescita non si fa con le scorciatoie ma con misure strutturali, legate a lavoro, economia, delega fiscale, ma anche a riforme istituzionali"

Non solo il premier Matteo Renzi, ma anche un altro pezzo da novanta come il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, rivendica per l'Italia un ruolo di primo piano in Europa, dopo l'affermazione del Pd alle elezioni che ne fa il primo partito dello schieramento socialista di Bruxelles. Una vittoria che viene commentata con favore anche dall'agenzia di rating Fitch, per solito poco avvezzata ai complimenti: "La chiara vittoria elettorale del Pd su MS5 e Forza Italia rafforza il mandato di Renzi", dicono gli esperti del rating, secondo i quali tutto ciò "è positivo per il profilo del credito e dovrebbe fornire un'ulteriore spinta alla agenda di riforme economiche di Renzi". Più in generale Fitch ritiene che i risultati delle europee hanno "rafforzato i mandati dei principali partiti in Italia e Spagna e anche i risultati in Grecia e Portogallo si mostrano favorevoli per le riforme economiche".

L'opinione dell'agenzia di rating è condivisa da altri esponenti della finanza internazionale. **Morgan Stanley**, in un report del suo cento studi, lancia i 'Renzinomics' come rimedio per l'Europa; **Crédit Suisse** attribuisce all'ex sindaco di Firenze il ruolo di maggiore sorpresa delle urne, in un panorama complessivo da "collisione evitata" con un'affermazione delle forze anti-Ue tutto sommato contenuta. Anche da **Dagong**, agenzia di rating cinese ormai stabilita in Europa, pollice in alto: la vittoria di Renzi è molto positiva, così come il giudizio sulle sue riforme.

Tornando al ministro Padoan, secondo il titolare delle Finanze ora "L'Europa si trova di fronte a un bivio tra una crescita asfittica e una velocità diversa. La differenza è nelle mani dei policy makers europei e, in particolare, del governo italiano". Così Padoan entra nell'agone definendosi "convinto che la presidenza italiana dell'Ue "saprà dare una svolta". Alla luce di quanto visto nelle urne, con l'affermazione euroscettica in grandi Paesi quali il Regno Unito e la Francia, Padoan commenta: "Dal risultato delle europee si conferma uno stato di grane disagio in Ue per la forte disoccupazione, per questo l'Italia può e deve giocare un grande ruolo per cambiare lo stato delle cose". Dai primi contatti "che ho avuto con i colleghi europei", aggiunge il titolare delle Finanze, "ho ricevuto molti incoraggiamenti soprattutto a usare il semestre di presidenza per mettere al centro la crescita e l'occupazione, al di là di ogni ideologia o prevenzione".

La richiesta, già portata da Renzi sul tavolo dei capi di governo che si sono incontrati per iniziare a ragionare sui prossimi vertici europei, è ancora quella di un cambio di registro nelle politiche economiche: "Il semestre di presidenza europeo deve servire a mettere al centro del dibattito delle politiche europee la crescita e l'occupazione", dice Padoan intervenendo al forum della Pa. Poi l'appunto: "L'Italia va in Europa non per chiedere ma per dare e per capire cosa si può fare insieme. La vera crescita non si fa con le scorciatoie ma con misure strutturali, legate a lavoro, economia, delega fiscale, ma anche a riforme istituzionali, fondamentali per dare certezza a un Paese". Parlando di misure concrete, proprio in riferimento alla Pubblica amministrazione il ministro spiega: "La cifra da aggredire che noi prendiamo a riferimento" per i debiti della Pa è di "60 miliardi, di cui 52,5 miliardi sono debiti commerciali e il resto debiti fiscali".

## **6. La Stampa - 28/05/2014 - Elisabetta Gualmini - l'analisi del voto**

**Europee, i flussi elettorali. Renzi non sfonda a destra ma "prosciuga" Scelta Civica. Il Pd ruba consensi al M5S e resta immune all'astensionismo. Il Pd di Matteo Renzi ha praticamente assorbito tutti i voti di Scelta Civica**

A differenza di quanto si è potuto pensare all'indomani della sua trionfale vittoria, Renzi non ha sfondato nel popolo «delle libertà». Non è il Berlusconi di sinistra votato dalla destra, né il colonizzatore della prateria dei moderati. L'analisi dei flussi elettorali, degli spostamenti di voto dalle politiche del 2013 alle europee del 2014, mostra come la frattura destra-sinistra continui a strutturare i comportamenti politici degli italiani. E come la speranza di arrivare prima o poi a una «normale» democrazia dell'alternanza, in cui due grandi partiti si confrontano l'uno con l'altro, non sia un sogno.

Lo dicono tre indizi ricavabili dall'indagine che l'Istituto Cattaneo ha svolto, sotto la direzione di Piergiorgio Corbetta, con riguardo a diverse città italiane.

Primo. Renzi ha assorbito il centro. Il flusso più importante di voti in entrata al Pd proviene da Scelta Civica, tutta intera. L'area che faceva capo a Mario Monti (come si vede nel grafico) si è svuotata ed è passata in blocco a sostenere il premier. Nel Nord, dove Monti aveva vinto di più, in città come Torino,

Brescia, Padova, Venezia e Genova questo riposizionamento è evidentissimo. Una dinamica che si attenua leggermente nel Centro (Bologna, Firenze e Parma) e che diminuisce nel Sud.

Con tutta probabilità, si tratta di elettori che avrebbero votato per Matteo-il-riformista già nel 2013, se Renzi avesse vinto le primarie contro Bersani. Sono tanto transfughi del Pdl quanto fuoriusciti dal Pd. Solo i primi, attraverso questo passaggio intermedio, costituiscono un vero e proprio «travasamento» di voti che nel 2008 appartenevano a Berlusconi. Ma nessuno può dire se si tratti di elettori in passato stabilmente identificati con il centrodestra, o piuttosto, come appare più verosimile, di elettori fluttuanti, abituati a scavallare il crinale di elezione in elezione, a seconda del piatto offerto dagli uni e dagli altri. Quindi Scelta Civica ha di fatto ospitato un elettorato stanco di Berlusconi e allo stesso tempo respinto da Bersani che appena ha potuto si è riversato tra le braccia di un leader che promette di cambiare tutto.

Renzi ha poi conquistato voti grillini, anche in questo caso, con tutta probabilità, voti che avrebbe intercettato già nel 2013. Fin qui niente di strano, a dire il vero. Lo sapevano tutti, compresi i dirigenti del Pd che allora lo osteggiavano, che Renzi avrebbe potuto fare molto meglio di Bersani su entrambi i fronti.

La vera notizia (e quindi la vera differenza) di queste elezioni sta nella diversa capacità del leader Pd rispetto agli altri competitori di portare a votare «i suoi», in un'elezione peraltro «secondaria» come quella per il parlamento europeo. Berlusconi e Grillo hanno sofferto di un declino della partecipazione più o meno fisiologico, tra politiche ed europee, da parte dei loro elettori. In altre parole, dovrebbero rasserenarsi un po'; non è stata così tanta colpa loro se quote consistenti di seguaci hanno scelto di stare a casa. Anzi, è quasi la norma in elezioni di questo tipo. Grillo ce l'ha messa tutta per dare l'idea che si trattasse di una elezione cruciale, o noi o loro, e invece anche i suoi fan a cinque stelle sono diventati elettori normali, si sono impigriti e sono rimasti a osservare. Berlusconi, oggettivamente, non poteva fare di più.

Il premier invece se li è portati tutti dietro: una valanga di voti da un popolo che si è risvegliato, compresi gli «ex» irriducibili bersaniani, a cui era stato raccontato come un pericolo per la democrazia.

Che Renzi potesse attrarre elettori mobili delusi da Berlusconi e i tentati da Grillo lo sapevamo. La notizia è che Renzi ha «conquistato» il «suo popolo», di sinistra. Non da solo. In un gioco a somma positiva tra la sua leadership e la rete dei candidati alle amministrative, oggi più credibili sia degli esponenti disorientati e divisi del centrodestra, sia dei politici-cittadini mandati da Grillo. Il caso di Parma è emblematico, la roccaforte ormai assediata di Pizzarotti, il simbolo del successo a 5 stelle ha riportato la protesta al non voto (con quasi 11 punti percentuali in meno per i grillini), mentre il Pd schizza oltre il 50% e il sindaco-ombra Nicola Dall'Olio, candidato alle europee, fa il pieno di preferenze in città.

Quella del 25 maggio è stata dunque una vera e straordinaria vittoria del centrosinistra a egemonia Pd. A questo punto, c'è un unico consiglio che si può dare al premier. Caro Matteo, capitalizza subito. Segui il vento, porta a casa le due votazioni che servono per abolire il Senato elettivo e per approvare la legge elettorale, in sei mesi. O adesso o mai più.

## **7. La Repubblica - (29 maggio 2014)**

**Renzi: "Questo voto ci carica di straordinaria responsabilità, ha vinto la speranza".** Il premier e segretario apre la direzione Pd: "Il risultato di domenica va oltre le ambizioni, il consenso ci impone di cambiare l'Italia e l'Europa". Staccata a Grillo e accelerazione sulle riforme: entro l'estate si chiuda il capitolo Italicum, il lavoro "madre di tutte le battaglie". "Ha vinto la speranza. Ma oggi si tratta di definire se vogliamo metterci la residenza in questo 40% o limitarci a vivere la soddisfazione dell'istante. Questa nostra direzione deve essere l'occasione per una riflessione dell'analisi del voto - con il sorriso - per capire cosa dobbiamo fare a partire da adesso. Questo risultato ci carica di gioia ma ci carica anche di straordinaria responsabilità. Questo voto non è semplicemente per il Pd o per il premier. Va ben oltre le aspettative e le ambizioni, questo voto è dato dagli italiani per l'Italia. Abbiamo ricevuto un consenso che ci impone e ci chiama a provare a cambiare il nostro Paese e l'Europa".

Così **Matteo Renzi**, premier e segretario del Pd, alla direzione del Nazareno per la prima volta dopo il voto delle europee. "Trovo assurde le polemiche sulla foto di gruppo, non c'è nessun salto sul carro. Oggi che ha vinto il Pd è bellissimo pensare che quella foto di gruppo è la foto di un partito che tutto insieme adesso avverte questa responsabilità di dover combattere in Europa e contemporaneamente continuare il cambiamento in Italia".

**L'attacco a Grillo.** "Gli insulti a Giorgio Napolitano dal palco dei 5 Stelle a piazza San Giovanni - dice Renzi - sono stati "il momento in cui si è toccato il punto più basso. Non solo per la stima e l'affetto per Napolitano ma perché la dimensione dell'odio andava oltre il rispetto della civiltà politica, si andava verso l'odio personale, una sorta di furore cieco e carico di cattiveria che non è quello a cui l'Italia voleva essere chiamata". Poi la stoccata: "Mi ha molto colpito un fatto: che in streaming si fanno i dibattiti, a trovare i populistici inglesi si va di nascosto". Il riferimento è alla trasferta di ieri di **Beppe Grillo** a Bruxelles, e dell'incontro con Nigel Farage, leader Ukip.

**Il ruolo in Europa.** "Abbiamo il dovere di dire che la risposta che l'Europa ha dato alla crisi non è stata sufficiente alle attese dei cittadini europei - insiste il leader Pd -. L'Europa cambia perché l'alternativa al cambiamento dell'Europa è l'Europa che non si salva. Il nostro compito è aprire una discussione sulla politica economica, ieri il ministro **Pier Carlo Padoa-Schioppa** ha preannunciato una serie di considerazioni. Una riflessione è opportuna, l'Italia in Europa deve tracciare la strada non seguirla, dobbiamo essere leader e non follower". Poi la domanda: "E' maturo oggi il tempo per un ripensamento" dell'impostazione dell'Ue? "Lo vedremo nelle prossime settimane".

**Le nomine e il Pse.** "Prima delle dissertazioni sui nomi è importante capire se le idee che il Pse ha espresso sono ancora valide oppure no - prosegue Renzi -. Siamo il primo partito del Pse non per andare a mettere bandierine con i nomi, è fisiologico ma il nostro compito è richiamare il Pse a quanto detto in campagna elettorale che è per noi fondamentale e per cui siamo entrati nel Pse".

**Le riforme.** "Il tempo delle riforme è questo: nessun rinvio, non perché siamo schizofrenici ma perché comprendiamo che la capacità di fare le riforme consente all'Italia di essere attrattiva". Poi Renzi prosegue: le riforme costituzionali e della legge elettorale devono procedere rapidamente ed "entro l'estate" l'Italicum deve essere approvato. "Mi auguro, penso, credo che la riforma del Senato riprenda rapidamente il proprio corso nella discussione. Subito dopo, e comunque entro l'estate, dobbiamo chiudere il capitolo legge elettorale". Poi ha precisato: "Non fare la legge elettorale per andare a votare... a parte che agli altri è passata la voglia di andare a votare... noi non siamo in ansia da prestazione. Proponiamo di farla subito dopo il passaggio in Senato sulla riforma costituzionale".

E proprio sul Senato, poco prima che iniziasse la direzione, il partito ha aperto a modifiche al testo delle riforme costituzionali in discussione a Palazzo Madama. A poche ore dalla originaria scadenza per la presentazione degli emendamenti - da oggi alle 18 il termine è stato posticipato a martedì prossimo, 3 giugno - i senatori **Andrea Marcucci**, coordinatore dei renziani, e **Franco Mirabelli**, coordinatore di Areadem, hanno presentato un emendamento che introduce l'elezione indiretta dei senatori stessi. Il testo ricalcherebbe il modello del Senato francese e prevede che una platea di amministratori locali elegga il nuovo Senato. Di fatto si tratta di una proposta di mediazione tra il testo originario del governo e quello per il Senato elettivo a firma Vannino Chiti.

**Nodo Alitalia.** "Nelle prossime settimane affronteremo diverse questioni di politica industriale e mi riferisco, ad esempio, ad Alitalia per la quale è questione di ore", annuncia il premier al partito.

**Il lavoro "madre di tutte le battaglie".** Il governo intende procedere rapidamente non solo sulle riforme istituzionali e della legge elettorale, ma anche sulle principali misure economiche, a cominciare dal lavoro che è "la madre di tutte le battaglie". Lo dice Renzi, che poi continua: "Portare avanti le riforme su agricoltura, terzo settore, la riforma della pubblica amministrazione. C'è il tema della delega fiscale, il tema della giustizia che il ministro **Andrea Orlando** si accinge a presentare al governo a giugno. E c'è la madre di tutte le battaglie che è la riforma del lavoro: il decreto Poletti un primo momento di sintesi molto importante, ma ora bisogna andare avanti".